

Sono un polizia. Potrebbe sembrare un'affermazione insolita – o un'insolita costruzione. Ma è un nostro comune modo di dire. Tra di noi non diremmo mai sono un poliziotto, o sono una poliziotta, o sono un agente di polizia. Diciamo solo sono un polizia. Sono un polizia. Sono un polizia e il mio nome è detective Mike Hoolihan. E sono una donna, per di piú.

Quello che sto cominciando qui è il resoconto del peggior caso che mi sia mai capitato per le mani. Il caso peggiore – per me, almeno. Quando sei un polizia, «peggio» è un concetto elastico. Non puoi stabilire un limite al «peggio». I confini si spostano in avanti da un giorno all'altro. – Peggio? – ribattiamo. – C'è sempre qualcosa di *peggio* –. Ma per il detective Mike Hoolihan questo è stato il caso peggiore.

Giú in centro, al CID, il dipartimento d'investigazione criminale, con i suoi tremila sottogiuramento, ci sono molti reparti e sottoreparti, sezioni e unità, che cambiano nome in continuazione: Crimine organizzato, Grandi crimini, Crimini contro la persona, Reati sessuali, Furti d'auto, Truffe e frodi, Investigazioni speciali, Confisca dei beni, Indagini segrete, Narcotici, Sequestri di persona, Furti con scasso, Rapine – e Omicidi. C'è una porta di vetro con la scritta Buoncostume¹. Non ce n'è una con la scritta Peccato. La città è il male. Noi siamo il bene. Questo è il concetto generale.

¹ In inglese Vice, cioè «vizio» [N.d.T.].

Ecco il mio curriculum. A diciott'anni mi iscrissi alla Pete Brown per prendere una laurea in Diritto penale. Ma quello che volevo era la strada. E non seppi aspettare. Diedi esami per entrare nella polizia di stato, in quella di frontiera e persino in quella penitenziaria. Li passai tutti. Diedi anche l'esame per entrare nella polizia cittadina, e passai pure quello. Lasciai la Pete Brown e mi iscrissi all'Accademia.

Cominciai come poliziotta di quartiere nel Southern. Facevo parte dell'Unità per l'ordine pubblico della Quarantaquattresima. Facevamo le ronde e rispondevamo alle chiamate via radio. Poi rimasi cinque anni all'unità Rapina persone anziane. Dandomi un gran daffare – con tranelli e trappole – mi guadagnai gli abiti borghesi. Più tardi, altro esame e giù in centro, con il mio bravo distintivo. Adesso sono nella Confisca beni, ma per otto anni sono stata alla Omicidi. Mi occupavo di assassini. Ero un'acchiappassassini.

Qualche parola sul mio aspetto. Il personale l'ho ereditato da mia madre, che, in grande anticipo sui tempi, aveva la corporatura che oggi siamo soliti associare alle femministe, impegnate politicamente. Mamma avrebbe potuto recitare la parte del cattivo in un film sulle bande motorizzate dopo una catastrofe nucleare. Ho preso anche la sua voce, che tre decenni di eccessi nicotini hanno provveduto a rendere ancora più bassa. I tratti del volto, invece, li ho ereditati da mio padre. Tratti campagnoli, più che cittadini – piatti, indefiniti. I capelli sono biondo tinto. Sono nata e cresciuta in questa città, dalle parti di Moon Park. Ma quando avevo dieci anni la mia famiglia è andata a rotoli, e da quel momento sono stata allevata dallo Stato. Non so dove siano i miei genitori. Sono alta uno e ottanta e vado per gli ottanta chili.

Alcuni dicono che non c'è niente di meglio dell'adre-

nalina (e del denaro sporco) della Narcotici, e molti concordano che la Sequestri di persona è tutta da ridere (se in America l'assassinio è quasi sempre nero contro nero, i sequestri di persona sono quasi sempre banda contro banda), e la Reati sessuali ha i suoi fautori, e la Buoncostume i suoi fan, e la Indagini segrete richiede cervelli fini (le indagini segrete mettono dentro i mal-fattori d'alto bordo), ma non c'è nessuno che non sia intimamente consapevole del fatto che la Omicidi è la madre di tutte le squadre. La Omicidi è la cosa vera.

In questa città americana di secondo piano, che gode di modica fama per la sua Torre di Babele finanziata dai giapponesi, per i suoi porti e le sue marine, per la sua università, per le sue grandi industrie illuminatamente protese al futuro (software, prodotti aerospaziali, farmaceutici), per l'elevato tasso di disoccupazione e per la catastrofica fuga dei contribuenti dal centro, un polizista della Omicidi lavora all'incirca una dozzina di assassini all'anno. A volte sei primo investigatore, a volte investigatore ausiliare. Io ho lavorato un centinaio di casi. Poco sopra la media. Ero brava a interpretare la scena del delitto, e più di una volta sono stata definita un'«interrogatrice eccezionale». Con carta e penna ero strepitosa. Quando sono arrivata al CID dal Southern, tutti si aspettavano che i miei rapporti avessero un che di rionale. Invece erano degni del centro città, sin dal principio. E io ho cercato di migliorarli ancora, mettendocela tutta. Una volta ho fatto davvero un bel lavoro, comparando due versioni opposte di un omicidio scottante nella Settantatreesima: un testimone/sospetto contro un altro testimone/sospetto. – Confronto a quello che mi date *voi* da leggere, – disse il sergente Henrik Overmars, sventolando il mio rapporto sotto il naso dell'intera squadra, – questa è strafottuta oratoria. Cicerone contro Robespierre -. Ho fatto il mio lavoro

meglio che ho potuto, finché sono arrivata a fondo corsa e non sono piú riuscita a farlo. In tutti questi anni mi sarò trovata a mettere il naso in un migliaio di morti sospette, la maggior parte delle quali sono poi risultate la conseguenza di suicidi o incidenti, oppure sono state semplicemente archiviate. Sicché li ho visti tutti: chi si butta, chi si tuffa, chi si svena, chi s'impastica, chi si fa saltare le cervella, chi si schianta. Ho visto il cadavere di neonati randellati. Ho visto il cadavere di nonagenarie violentate da teppisti. Ho visto cadaveri che erano morti da cosí tanto tempo che l'unico modo per stabilire l'ora del decesso era misurare i vermi. Ma di tutti i cadaveri che ho visto, nessuno mi è rimasto dentro, nelle budella, come quello di Jennifer Rockwell.

Dico tutto questo perché faccio parte della storia che sto per raccontare, dunque sento il bisogno di dare un'idea di chi sono.

A partire da oggi – 1° aprile – considero il caso «risolto». Ormai è chiuso. Finito. *Depennato*. Ma la soluzione non fa che preludere a nuove complicazioni. Mi sono trovata tra le mani un nodo bello stretto e l'ho ridotto a un groviglio di capi sciolti. Questa sera vedo Paulie No. Gli farò due domande. Mi darà due risposte. E poi acqua in bocca. Sí, questo è il caso peggiore. Mi chiedo: sono io che me lo invento? Ma so di avere ragione. È tutto vero. Non sono io, è il caso che è cosí, il caso. Paulie No, come diciamo noi, è un macellaio di Stato. Trincia e taglia per lo Stato. Disseziona i cadaveri della gente per dirti come è morta.

Permettetemi di scusarmi sin da ora per il linguaggio sporco, i sarcasmi morbosi e l'intolleranza. Tutti i poliziotti sono razzisti. Fa parte del nostro lavoro. La polizia di New York odia i portoricani, la polizia di Miami odia i cubani, la polizia di Houston odia i messicani, la poli-

zia di San Diego odia gli amerindi, e la polizia di Portland odia gli *eschimesi*. Qui da noi odiamo piú o meno tutti quelli che non sono irlandesi. O che non sono polizia. Chiunque può diventare un polizista – ebrei, neri, asiatici, donne – e una volta che ci sei dentro diventi membro di una razza chiamata polizista, che è costretta a odiare tutte le altre razze.

Queste note e trascrizioni sono state redatte a spizzichi e bocconi nell'arco di quattro settimane. Mi scuso anche per eventuali incoerenze dei tempi (difficili da evitare quando si scrive di morti recenti) e per lo stile informale dei dialoghi. E immagino che dovrò chiedere scusa per le conseguenze. Mi spiace. Mi spiace. Mi spiace.

Per me questa storia è cominciata la notte del 4 marzo, poi è andata prendendo forma giorno dopo giorno, ed è cosí che racconterò questa parte.

4 marzo.

Quella sera ero sola. Tobe, il mio compagno, era fuori città, a non so quale convegno sui computer. Non avevo neppure cominciato a preparare la cena: me ne stavo sul divano con una biografia del Gruppo di discussione aperta accanto al portacenere. Erano le 20.15. Ricordo l'ora perché ero appena stata strappata da un appisolamento dal treno della notte, che era passato in anticipo, come tutte le domeniche. Il treno della notte, che fa tremare il pavimento di casa mia. E mi tiene basso l'affitto.

Squillò il telefono. Era Johnny Mac, meglio noto come sergente investigatore John Macatitch. Il mio collega della Omicidi, che da allora è diventato supervisore della squadra. Un gran tipo e un detective con i baffi. – Mike? – disse. – Questa volta devo chiederti un grosso favore.

E io, beh, sentiamo un po'.

– Non ti piacerà, Mike. Voglio che tu vada a dare una brutta notizia.

Brutta notizia significa notifica di decesso. In altre parole, voleva che andassi a dire a qualcuno che un amico o parente era morto. Che era morta una persona amata. Che fosse morta lo avevo capito subito, dalla voce. E immaginai morta all'improvviso. E in maniera violenta. Avrei potuto dire: – Non faccio piú di queste cose – (sebbene capiti spesso anche nella Confisca beni che ci sia qualche cadavere di mezzo). E poi avremmo potuto ingaggiare uno di quei pallosi dialoghi televisivi, con lui che dice *Devi assolutamente aiutarmi* e Mike, *ti supplico*, e io che dico *Scordatelo* e *Manco morta* e *Te lo puoi sognare, amico*, finché tutti si stufano e io cedo. Per farla breve, perché dire no se sai di dover dire di sí? Sempre che si vogliano sveltire le cose. Cosí mi limitai a ripetere: beh, sentiamo un po'.

– La figlia del colonnello Tom si è uccisa questa sera.

– Jennifer? – E poi mi venne spontaneo. Dissi: – Mi prendi per il culo.

– Non sai quanto lo vorrei, Mike. Te l'assicuro. È la pura schifosa verità.

– Come?

– Calibro 22 in bocca.

Aspettai.

– Mike, voglio che tu vada a dirlo al colonnello Tom. E a Miriam. Subito.

Mi accesi un'altra sigaretta. Non bevo piú, ma Dio sa se fumo. Dissi: – Conosco Jennifer Rockwell da quando aveva otto anni.

– Sí, Mike. Lo vedi? Chi potrebbe farlo, se non tu?

– Va bene. Ma prima voglio vedere.

In bagno mi misi un po' di trucco. Con gesti da mas-

saia. Come se strofinassi il piano di un tavolo. Con le labbra pateticamente strette. Una volta non ero male, credo, ma adesso sono solo un vecchia vaccona bionda.

Senza pensarci mi accorsi di essermi portata dietro il taccuino, la torcia, i guanti di gomma e la .38 a canna corta.

Lavorando nella polizia si impara presto a riconoscere il cosiddetto suicidio «l'avrei fatto anch'io». Quando entri nella stanza, vedi il corpo, ti guardi intorno e dici: - L'avrei fatto anch'io -. Questo non era un suicidio l'avrei fatto anch'io. Conoscevo Jennifer Rockwell da quando aveva otto anni. Era la mia beniamina. Ma anche la beniamina di tutti. E l'avevo vista crescere in una specie di eccesso di perfezione. Intelligente, bella. Sí, intendo: intelligente da morire. Bella da lasciarti stecchito. Ma non incuteva timore, o almeno ne incuteva solo quel tanto che i bellintelligenti non possono fare a meno di incutere anche quando sembrano avvicinati. Aveva tutto, aveva tutto e anche qualcosa di piú. Suo padre è uno sbirro. I suoi fratelli, di un bel po' piú vecchi di lei, sono sbirri, entrambi del dipartimento di polizia di Chicago, Zona Sei. Jennifer non era una poliziotta. Era un'astrofisica, qui a Mount Lee. Uomini? Se li scrollava dai capelli come la forfora, e all'università aveva fatto stermini. Ma per gli ultimi - Cristo, non saprei - sette o otto anni, probabilmente, aveva vissuto more uxorio con un altro fichissimo cervellone: Trader. Il professor Trader Faulkner. Eh no, questo non era proprio un suicidio l'avrei fatto anch'io. Questo era un suicidio ma chi cazzo gliel'ha fatto fare.

Johnny Mac e io posteggiammo l'auto priva di contrassegni. Whitman Avenue. Villette uni e bifamiliari su un'ampia strada alberata: un dormitorio accademico ai margini della Ventisettesima. Scesi in tuta da ginnastica e scarpe basse.

C'erano già le autoradio e i poliziotti di pattuglia, c'erano già la squadra della Scientifica e il medico le-

gale, e c'erano già Tony Silvera e Oltan O'Boye. E qualche vicino. Ma quelli non li guardi nemmeno. Le figure in uniforme si agitavano alla luce dei lampeggiatori. E sapevo che erano governate da improvvise priorità. Come nel Southern, quando premevi il tasto del microfono e dicevi che c'era un agente nei guai. *Nei guai*, in certi casi, significava bellamente fottuto, steso in un vicioletto dopo un inseguimento, sul pavimento di un magazzino, oppure solo e barcollante con le mani sugli occhi nei pressi di un angolo di spacciatori svanito nel nulla. Quando qualcuno come me, vicino alla squadra omicidi, comincia a fare gli straordinari per la squadra omicidi, allora vigono regole speciali. È una questione razziale. Un attacco che ci coinvolge tutti, dal primo all'ultimo.

Con il distintivo in mano m'infilai nella galleria di uniformi davanti all'ingresso, facendo la padrona di casa. C'era una luna grassa e piena che mi rifletteva i raggi del sole sulla schiena. Nemmeno i poliziotti italiani trovano romantica la luna piena. Stiamo parlando di un aumento del carico di lavoro che va dal venticinque al trentacinque per cento. Luna piena il venerdì sera, e significa due ore di rincalzo al Pronto Soccorso e code che non finiscono più in Traumatologia.

Sulla porta dell'alloggio di Jennifer fui accolta da Silvera. Silvera. Con lui ho lavorato molti casi. Ci siamo trovati insieme, così, in molte case affrante. Ma non proprio così.

- Cristo, Mike.
- Dov'è?
- In camera da letto.

La camera da letto comunica con il soggiorno. Sapevo dove andare. Perché ero già stata in quella casa, forse una dozzina di volte in circa la metà degli anni, per recapitare qualcosa da parte del colonnello Tom, o per dare uno strappo a Jennifer in occasione di una

partita, o di un party sulla spiaggia, o di una cerimonia. A Jennifer, e un paio di volte anche a Trader. Era una cosa cosí, una specie di amicizia funzionale, ma in macchina si facevano delle belle chiacchierate. E mentre attraversavo il soggiorno e mi appoggiavo alla porta della camera da letto, mi balenò un ricordo di un paio di estati prima, una festa organizzata da Overmars per inaugurare il suo nuovo pavimento. Avevo colto lo sguardo di Jennifer mentre sollevava il volto sorridente dal bicchiere di vino bianco che si era coccolata tutta la sera. (Tutti gli altri tranne me, naturalmente, erano ubriachi fradici). In quel momento avevo pensato, ecco una persona che ha davvero il genio della felicità. Che trabocca gratitudine. Io avrei avuto bisogno di un megaton di scotch per ardere a quel modo, ma lei sembrava innamorata persa con mezzo bicchiere di bianco.

Entrai e mi richiusi la porta alle spalle.

È cosí che si fa. Si abbraccia lentamente la scena con lo sguardo. Prima la periferia. Per ultimo il corpo. Intanto sapevo dov'era. Il mio radar puntò sul letto, ma lei lo aveva fatto su una sedia. Nell'angolo alla mia destra. Per il resto: tende tirate a metà per parare la luce della luna, tavolo da toeletta ordinato, letto sfatto e un vago odore di lascivia. Ai suoi piedi, una vecchia federa macchiata di nero e un oliatore.

Ho detto che sono abituata a bazzicare cadaveri. Ma mi venne una mezza sincope quando vidi Jennifer Rockwell, nuda e porcellanata sulla sedia, con la bocca aperta, gli occhi ancora umidi e un'espressione di stupore infantile. Uno stupore lieve, non violento, come quando si rinviene per caso un oggetto smarrito che non si sperava piú di trovare. Non proprio nuda. Oh, Dio. Si era accoppiata con un asciugamano avvolto a turbante intorno alla testa, come si fa per asciugare i capelli. Ma ora naturalmente l'asciugamano era fradi-

cio e rosso compatto, e sembrava pesare piú di quanto qualsiasi donna viva avrebbe potuto reggere.

No, non la toccai. Mi limitai a prendere appunti e a tracciare uno schizzo schematico, con meticolosità professionale, come se facessi di nuovo i turni. La .22 era per terra, con l'impugnatura verso l'alto, inclinata su un fianco e appoggiata alla gamba della sedia. Prima di uscire dalla stanza spensi l'interruttore per un attimo con la mano guantata, e vidi i suoi occhi ancora umidi brillare nella luce della luna. La scena del delitto si deve guardare come le vignette di certi giochi enigmistici sui giornali. Trova le differenze. E lí c'era qualcosa che non andava. Il corpo di Jennifer era bello – un corpo come nessuno oserebbe mai sperare di avere – ma aveva qualcosa che non andava. Era morto.

Silvera entrò per insacchettare l'arma. Poi i tecnici della scientifica avrebbero preso le impronte di Jennifer, misurato le distanze e scattato molte fotografie. Poi sarebbe arrivato il medico legale, che l'avrebbe avviluppata. E dichiarata morta.

La giuria non si è ancora pronunciata sulle donne poliziotto. Non ha ancora detto se sono in grado di sopportare questo mestiere. Né per quanto tempo. Ma forse sono io che sono fatta così: la solita rompicoglioni buona a niente. La polizia di New York, per esempio, è ormai femminile al quindici per cento. E in tutto il paese ci sono donne detective che continuano a fare un ottimo lavoro, conquistandosi elogi da ogni parte. Ma io penso che siano donne molto, molto speciali. Piú di una volta, quando ero nella Omicidi, mi sono detta: «Prendi su e vattene, ragazza. Chi è che ti costringe a restare qui? Prendi su e vattene». Gli omicidi sono roba da uomini. Gli uomini li commettono, ripuliscono gli avanzi, li risolvono, li processano. Perché gli uomini

ni amano la violenza. Le donne compaiono molto meno, se non come vittime, e tra i congiunti affranti, naturalmente, e come testimoni. Dieci o dodici anni fa, durante la corsa agli armamenti della fine del primo mandato di Reagan, quando il rischio nucleare toglieva il sonno a tutti, avevo l'impressione che fossimo alle soglie dell'omicidio definitivo, e che un giorno il centralino della polizia mi avrebbe chiamata per avvisarmi che c'erano cinque miliardi di morti: - Tutti, tranne te e me -. In piena consapevolezza e alla luce del giorno, gli uomini si sedevano alla loro scrivania e preparavano piani di riserva per assassinare *tutti*. Io continuavo a strepitare: - Dove sono le donne? - Dov'erano le donne? Ve lo dico io: erano testimoni. Quelle ragazzine che andavano a piantare le tende a Greenham Common, in Inghilterra, e che facevano impazzire i militari con la loro presenza e i loro sguardi, erano testimoni. Eh sí, il congegno nucleare, la macchina atomica, erano rigorosamente per soli uomini. L'omicidio è maschile.

Ma c'è una cosa nel lavoro della Omicidi che le donne fanno mille volte meglio degli uomini, ed è la notifica dei decessi. Le donne sono brave a dare le cattive notizie. Gli uomini fanno casino per la loro congenita incapacità di trattare i sentimenti. Si sentono sempre in dovere di *recitare* la parte di chi dà la cattiva notizia, così si presentano come predicatori o banditori di piazza, oppure imbambolati e ipnotizzati, come qualcuno che legge un elenco di quotazioni in borsa o di punteggi di bowling. Poi a metà strada si rendono conto di quello che stanno facendo e rischiano di perdere la testa. Ho visto poliziotti scoppiare a ridere in faccia a un povero babbeo la cui moglie era appena finita sotto un camion. In questi momenti gli uomini si rendono conto di essere degli impostori, e allora può succedere di tutto. Invece le donne sanno dare immediatamente

il giusto peso alla cosa, e da quel momento il compito, pur restando difficile, non è piú innaturale. Certo, a volte, sono i *familiari* che scoppiano a ridere, quelli che dovrebbero essere tanto affranti. Stai giusto entrando nella parte di chi deve compiere un triste dovere, e loro vanno a svegliare i vicini alle tre del mattino per organizzare una festicciola.

Beh, questo non sarebbe successo quella sera.

La casa dei Rockwell è nei sobborghi nordoccidentali, dalle parti di Blackthorn: venti minuti. Mentre Johnny Macatitch mi aspettava in macchina, girai intorno alla casa per entrare dal retro, come avrei fatto per una visita normale. Passando lungo il fianco dell'edificio mi fermai. Per pestare la sigaretta. Per respirare. E in quel momento li vidi, attraverso la finestra con i vetri piombati, oltre le piante da vaso della cucina. Miriam e il colonnello Tom, che ballavano. Ballavano un twist, lentamente, e senza grandi flessioni di ginocchia, al suono lascivo del sassofono, che sfrigolava come la cena in padella. Marito e moglie brindarono con i bicchieri. Vino rosso. Su in cielo pulsava la luna piena, e le nuvole che le correavano davanti sembravano nuvole della luna piú che nuvole nostre. Sí, una notte di una bellezza indimenticabile. E quella bellezza fa parte di questa storia. Quasi che qualcuno l'avesse allestita apposta per me, come il quadretto incorniciato dalla finestra della cucina: una coppia che dopo quarant'anni di matrimonio scopava ancora. In una notte cosí dolce da sembrare giorno.

Le notizie come quella che dovevo dare io hanno anche ripercussioni fisiche. Il corpo si sente concentrato. Il corpo si sente importante. È potente, perché porta una verità potente. Dite quel che volete di queste notizie, ma sono la verità. Sono la verità. Sono *la realtà*.

Bussai sul vetro della porta posteriore.

Il colonnello Tom si girò: contento di vedermi. Nemmeno una rughetta di fastidio, come per il timore che potessi guastargli la serata. Ma nell'istante in cui aprí la porta, mi sentii la faccia andare in pezzi. E capii a che cosa pensò. Pensò che ci fossi ricascata. Mi riferisco all'alcol e a tutto il resto.

– Mike. Cristo, Mike, ti senti bene?

Dissi: – Colonnello? Miriam? – Ma Miriam stava già precipitando e svanendo dal mio campo visivo. Precipitando a nove virgola otto metri al secondo per secondo. – Oggi avete perso vostra figlia. Avete perso la vostra Jennifer.

Per un attimo il colonnello Tom parve cercare di superare il momento con un sorriso. Poi il sorriso divenne implorante. Avevano avuto David un anno, Yehoshua il successivo. Poi, quindici anni dopo, Jennifer.

– Sí, è morta, – dissi. – Di sua mano.

– Questa è pura follia.

– Colonnello Tom, sa che le voglio bene e che non le mentirei mai. Ma sembra proprio che la sua bambina si sia tolta la vita. È cosí. È cosí.

Si infilarono il cappotto, e tornammo tutti insieme in centro. Miriam rimase in macchina con Johnny Mac. Il colonnello Tom fece l'identificazione appoggiato alla porta di una cella frigorifera nell'ufficio del medico legale, all'incrocio di Battery con Jeff.

Oltan O'Boye, probabilmente, stava andando a est, al campus universitario. A portare la cattiva notizia a Trader Faulkner.

5 marzo.

Questa mattina mi sono svegliata, e ai piedi del letto c'era Jennifer. Aspettava che aprissi gli occhi. Ho guardato, ed era sparita.